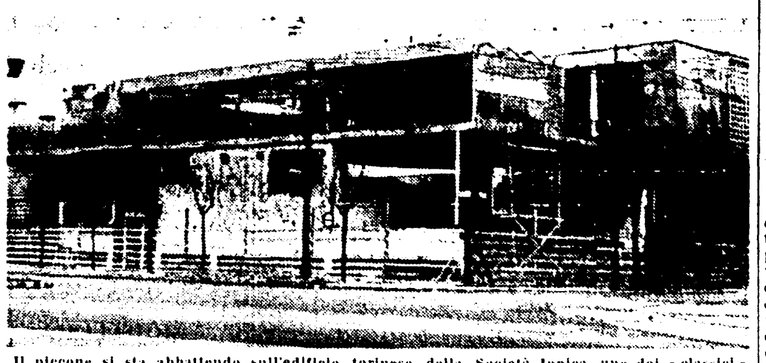
La demolizione dell'ex Società ippica

I vandali a Torino



Il piccone si sta abbattendo sull'edificio torinese della Società Ippica, uno dei «classici» della architettura moderna italiana

L'esempio che cercheremo di presentare ai lettori si inquadra in quell'azione per la trasformazione del volto di una città, che è opera diuturna e continua, e che costituisce il compito sempre rinnovantesi di ogni generazione. La trasformazione dell'ambiente, in cui tutti vivono, non richiede però necessariamente sempre nuovi sconvolgimenti, ma soprattutto in un Paese con solide tradizioni e felicemente dotato di bellezze artistiche, deve consistere in lavoro cosciente di conservazione ed adattamento.

I poli estremi dell'attività in questo campo sono la *pietrificazione assoluta*, come rispetto eterno di valori costruiti in un tempo definito, o il *rifacimento continuo*, nell'illusione o nell'aspirazione che il nuovo sia sempre sicuramente migliore del vecchio. Nel primo caso le città rischiano di diventare come le piramidi, monumenti incrollabili e testimonianze di un'epoca mai ripetuta nè ripetibile, nel secondo caso le città si comporterebbero come impianti industriali ai quali ogni piccola innovazione tecnica imponga sconvolgimenti assoluti, sempre ammortizzati o ammortizzabili con concetti economici tutt'affatto speciali.

◆

Può sembrare paradossale, ma queste due tendenze così radicali hanno i loro sostenitori persino nel governo di una città come Torino, e quel che è più preoccupante è che si trovano talvolta a coesistere all'interno delle stesse persone e delle stesse forze che esprimono in tal modo una concezione antiorganica dello sviluppo cittadino ed usano argomenti volutamente facili e convincenti per difendere una volta l'una e una volta l'altra politica.

Dalle aree fabbricabili all'estensione indiscriminata della città, dalla creazione di nuove zone fornite di pubblici servizi alla inosservanza di vincoli e regolamenti, i *nuovi vandali* traggono benefici enormi e peggiorano talvolta in modo irreparabile le città ed il paesaggio italiano rendendo molte volte impossibile l'attuazione di organici piani di sviluppo. Nella loro azione volta a realizzare profitti altissimi si avvalgono, oltre che di certa stampa e pubblicistica addomesticata e addormentatrice di coscienze, della complicità più sfacciata delle pubbliche amministrazioni.

Non è qui il caso di parlare della storia del piano regolatore di Torino finalmente approvato dopo quindici anni di sforzi notevoli delle forze culturali progressive, ma ahimè diventato praticamente irrealizzabile, ed operante quando tutte le particolari soluzioni positive sono ormai compromesse. Persa la grande battaglia contro il grosso dell'alleanza amministratori - distruttori, rimane ormai l'altra alternativa di continuare a battersi per la possibilità di salvare onorevolmente la faccia su alcuni piccoli problemi.

In questa piccola lotta di pattuglie disperse è ancora possibile cercare di affermare un indirizzo limitato: *il rinnovamento della città non deve mai essere attuato peggiorando la situazione esistente* e si intende qui subito notare che esistono tre ordini di problemi il cui esame deve essere sempre portato a fondo

Il primo problema si pone quando si manifesta l'intenzione di distruggere un'opera architettonica valida, il secondo quando si vuole alienare a privati un'area di proprietà pubblica e il terzo quando si propone di sostituire nel centro della città ad una costruzione di modesta entità volumetrica una di entità molto superiore.

Ognuno di questi casi è facilmente spiegabile e sembrerebbe ovvia la naturale difesa dell'interesse collettivo quando si verifica anche una sola fra queste eventualità. Sembrerà straordinario, ma per l'episodio della sede della Società Ippica torinese l'Amministrazione Civica è riuscita, ed a questo estremo non era mai arrivata, a contravvenire contemporaneamente a tutte e tre le condizioni sovraesposte.

L'edificio è una nota opera architettonica caratteristica, conosciuta in tutto il mondo significativa quante altre mai in Torino per tutto il periodo della storia dell'arte contemporanea; il terreno sulla quale è edificata, è già proprietà pubblica; occupa una volumetria modesta, si inserisce felicemente nello ambiente e per il suo scarso peso sul traffico e sull'affollamento della circolazione motorizzata, continua a permettere una tranquilla soluzione urbanistica del crocicchio dei due grandi viali sui quali si affaccia.

Si produce qui sotto il manifesto votato e sottoscritto dai vari ordini e dalle associazioni professionali e che ha raccolto anche l'adesione della Sopraintendenza ai Monumenti, tutti organismi che appena venuti a conoscenza del grave attentato che i pubblici poteri stavano tramando hanno inteso esprimere pubblicamente la loro richiesta di sospensione con una unanimità degna di nota.

◆

E' necessario ricordare quanta importanza ha avuto nello sviluppo della moderna architettura italiana questa opera. *Casabella*, la rivista allora diretta da Giuseppe Pagano, dedicò infatti con ampia illustrazione e con contributi critici elogiativi il suo numero di gennaio 1941 a questo edificio. Nella rivista *Le Arti* dello stesso periodo lo storico dell'arte Aldo Bertini la additava ad esempio delle nuove tendenze «non soltanto come concreta realizzazione architettonica ma anche come indice di uno stato d'animo ormai assai diffuso negli architetti italiani che sembra risultare dalla riconosciuta vanità del mito funzionalistico e dal conseguente bisogno di uno stilismo cosciente e tenacemente perseguito».

La caratteristica di questa costruzione, indicativa di un periodo storico peraltro scarso di opere valide, è stata per tutti gli anni seguenti oggetto di esame e di ripensamento per quanti in Italia e all'estero si sono dedicati alla progettazione architettonica. La scomparsa di quest'opera sarebbe pertanto di grave nocumento sia all'illustrazione delle vicende della storia delle arti figurative che allo studio delle forme e dei particolari costruttivi delle sue innumerevoli invenzioni.

L'attuale legislazione non permette ancora di vincolare l'opera di artisti viventi o che abbiano superato una certa età, ed a questo proposito prendendo lo spunto dal caso in esame, in attesa che possa essere presa una iniziativa legislativa tendente a modificare le attuali norme sarebbe opportuno adottare almeno una misura d'urgenza. Sarebbe cioè opportuno, come giustamente proponeva un insigne studioso Soprintendente ai Monumenti, che venisse istituito un *vincolo morale* su tutte quelle opere che, mancando dei requisiti per essere tutelate dalla legge sulla protezione dei monumenti e dell'ambiente, abbisognano però di una protezione che ne impedisca la trasformazione o addirittura la loro distruzione.

L'elenco delle cose protette da questo vincolo provvisorio dovrebbe essere preparato al più presto da commissioni nominate dagli Ordini, dalle Associazioni professionali e culturali, dagli Enti artistici e dalle organizzazioni universitarie specializzate.

Il richiamo ad un controllo democratico è pertanto il fine di questo scritto e la denuncia di un caso singolo ed attuale dovrebbe servire a richiamare sui problemi dello sviluppo cittadino l'attenzione di quanti siano solleciti del bene comune. Bisogna affermare che il rinnovamento cittadino non deve mai attuarsi sostituendo costruzioni private speculative ad edifici od aeree già di pubblico dominio.

FRANCO BERLANDA

— —

Ecco il testo del telegramma inviato al ministro della Pubblica Istruzione:

«Sta per essere demolita a Torino una delle più rappresentative opere dell'architettura moderna italiana, ex sede società Ippica scopo costruzione albergo. Impochiamo immediato interessamento Eccellenza vostra per sospendere demolizione onde salvaguardare insigne opera d'arte: Firmato: Ordine Architetti, Società Ingegneri ed Architetti sezione piemontese Istituto Nazionale di Urbanistica, Sindacato Architetti, Associazione Studenti Politecnico di Torino».

Come il generale vede il ruolo della Francia e dell'Europa

Lo scoppio di Reggane illumina la strategia politica di De Gaulle

Punti di forza e punti di debolezza - Cinquanta bombe atomiche all'anno a partire dal 1962? Francia e Germania - Alleati e avversari americani del programma atomico francese

«Senza dubbio l'equilibrio che si è stabilito tra le potenze atomiche dei due campi è per il momento un fattore di pace mondiale, ma chi può dire quel che accadrà domani? Chi può assicurare, ad esempio, che qualche balzo improvviso nella evoluzione, in particolare per ciò che concerne le armi spaziali, non procuri a uno dei due un vantaggio tale da far passare in secondo piano le sue intenzioni pacifiche? Chi può assicurare che, nell'avvenire, essendosi prodotto un cambiamento degli attuali dati politici — il che è già accaduto sulla terra — le due potenze che avessero il monopolio nucleare non si intenderebbero per spartirsi il mondo? Chi può assicurare che, pur adottando, ognuno per parte sua, l'impegno di non lanciare le proprie armi sul territorio dell'avversario principale per non essere a sua volta distrutto, i due rivali non schiaccerebbero gli altri? Si può benissimo immaginare, ed esempio, che in una occasione terribile l'Europa occidentale venga annientata da Mosca e l'Europa centrale da Washington. E chi può assicurare che i due rivali, in seguito a non so quale sconvolgimento politico e sociale, non arriveranno a confondersi? In verità la Francia, dotandosi di un armamento nucleare, rende un servigio all'equilibrio del mondo».

Un disegno assurdo

Adesso che la prima bomba francese è stata fatta esplodere, è nel contesto delineato da queste affermazioni che bisogna valutare la politica atomica di De Gaulle: le parole che abbiamo citato sono sue e vennero pronunciate nel corso di una famosa conferenza stampa tenuta a Parigi il dieci novembre dell'anno scorso. Certo il quadro che esse disegnano corrisponde perfettamente alla megalomania tipica della concezione gollista del ruolo della Francia nel mondo. E tuttavia sarebbe un errore tragico sottovalutare, dopo Reggane, gli elementi che pongono De Gaulle nella condizione di inseguire il disegno assurdo da lui tracciato.

La Francia di oggi non è più il paese debole, isolato e velleitario di quattro o cinque anni addietro. Un cambiamento fondamentale è intervenuto dopo il passaggio dalla quarta alla quinta Repubblica: l'alleanza politica, economica e militare con la Germania di Bonn. Sul terreno politico essa ha significato il blocco, fino a questo momento, di ogni accordo tra l'est e l'ovest che ancorasse il processo di distensione a soluzioni concrete dei problemi internazionali in sospeso; sul terreno economico ha portato alla concentrazione di un apparato produttivo formidabile che comprende la Ruhr e la Lorena e nel quale si trovano gran parte delle fonti di energia, delle materie prime, dei trasporti e della mano d'opera qualificata dell'Europa occidentale, sul terreno militare, infine, e come conseguenza della alleanza sul terreno politico ed economico, rende credibile la possibilità di realizzare un programma che prevede, secondo fonti competenti americane, la produzione di cinquanta bombe atomiche allo anno a partire del 1962. Se nel corso dei prossimi due anni, dunque, Francia e Germania avranno via libera, lo equilibrio del mondo ne risulterà sensibilmente mutato. De Gaulle afferma che questo sarebbe un bene, giacchè impedirebbe una «spartizione del mondo» tra l'Urss e l'America. Ogni persona sensata si rende perfettamente conto che una tale prospettiva è completamente fuori dalla realtà: una «spartizione del mondo», infatti, è oggettivamente impossibile non solo a causa della natura dello Stato sovietico ma anche perchè una delle caratteristiche essenziali dell'epoca in cui viviamo è la liberazione di interi continenti da precedenti spartizioni e la liquidazione del vecchio equilibrio basato sulle sfere di influenza. La verità sta nel contrario di quel che dice De Gaulle. Il programma atomico franco-tedesco non mira a impedire una «spartizione del mondo» tra l'Urss e America ma a contrastare uno sviluppo che tende inevitabilmente a portare la Francia e la Germania di Bonn alle loro proporzioni reali. Questa, del resto, è la radice dell'alleanza De Gaulle-Adenauer. Senza la bomba atomica, Francia e Germania sono riuscite a congelare la trattativa internazionale su Berlino. Che cosa accadrà tra due o tre anni, quando tra l'altro, la Germania di Bonn — come è possibile — non parlerà più attraverso le bombe atomiche franco-tedesche ma forte di bombe atomiche tedesche?

Un membro della polizia militare accompagnato da un cane fa la guardia al limite della zona «tabù» di Reggane

• • •

«Se l'organizzazione delle Nazioni Unite si dimostra capace di porre effettivamente termine alla minaccia, e se, per cominciare, essa perviene a porre sotto controllo internazionale le bombe, veicoli della morte, allora la Francia applicherà subito, e senza esitare, e molto volentieri, la legge internazionale». Anche queste sono parole di De Gaulle, pronunciate nella stessa occasione. Esse volevano essere un alibi, evidentemente, per giustificare in anticipo ciò che di lì a tre mesi sarebbe avvenuto. Ma esse offrono anche, obiettivamente, un mezzo per arrestare la corsa al possesso delle armi atomiche che lo scoppio di Reggane ha di fatto scatenato. Un accordo internazionale immediato sulla messa al bando e sulla distruzione di queste armi porrebbe davvero la Francia di De Gaulle con le spalle al muro, costringendola a rinunciare all'attuazione di programmi che l'umanità forse non può più fisicamente sopportare

Come stanno le cose in questo campo? L'elemento più appariscente che induce alla riserva e negli scarsi risultati che ha dato fino ad ora la Conferenza di Ginevra sulla sospensione degli esperimenti con armi atomiche. Essa ha cominciato i suoi lavori il 31 ottobre del 1958. Da almeno sei mesi si è arenata su un problema che a parere dei tecnici sovietici non esiste: quello relativo alla possibilità di controllare le esplosioni sotterranee. Gli americani negano questa possibilità e chiedono che ci si accordi sulla sospensione di ogni tipo di esperimenti salvo quelli sotterranei. I sovietici ribattono affermando che un accordo di questo genere non avrebbe alcun valore pratico poichè attraverso gli esperimenti sotterranei si continuerebbero gli esperimenti atomici. Siamo, ripetiamo, ad una trattativa sulla sospensione degli esperimenti atomici e non ad una trattativa sulla distruzione delle armi atomiche esistenti. Ma, come s'è detto, questo è solo l'elemento più appariscente che induce alla riserva. Non il più inquietante. E' in corso in questi giorni a Washington una riunione dei capi delegazione delle cinque potenze occidentali che prenderanno parte, a cominciare dal 15 marzo, alla trattativa a dieci sul disarmo. A giudicare dalle ultime notizie che ci vengono trasmesse sui lavori di questa commissione essa non sarebbe in condizione di procedere a causa del fatto che il delegato americano non avrebbe ancora presentato il progetto che dovrebbe servire di base alla discussione. I corrispondenti da Washington aggiungono che l'assenza di un progetto americano è dovuta al conflitto, tuttora in corso, tra il Pentagono e la Casa Bianca sui criteri da seguire nella trattativa sul disarmo con la Unione sovietica.

Una lotta negli USA

Qui tocchiamo il fondo del problema delle responsabilità dello scoppio di Reggane e della corsa al possesso delle armi atomiche che esso preannuncia. De Gaulle avrebbe potuto essere fermato prima — e potrebbe essere fermato ora, subito — se importanti settori del gruppo dirigente americano fossero stati definitivamente acquisiti alla necessità e alla inevitabilità della distensione. Così, invece, non è. C'è una discussione e una lotta in America tra gruppi che sono favorevoli ad una trattativa immediata e concreta con la Urss ed altri che ritengono, invece, che ogni accordo impegnativo debba essere rinviato fino al momento in cui l'America non avrà raggiunto l'Urss nel campo delle armi spaziali. L'anno decisivo, per costoro, dovrebbe essere il 1965. Essi chiedono, perciò, cinque anni di *non guerra* ma di continuazione di una corsa al riarmo che è diventata *esclusivamente corsa al riarmo atomico*. Alle alterne vicende di questa lotta e dovuto l'atteggiamento incerto, e talvolta contraddittorio, degli americani sulla questione di Berlino: a Camp David si è vicini ad un accordo, al pre-vertice occidentale di Parigi si torna a far proprie le posizioni tedesche. Ciò avviene perchè Berlino è uno dei punti nodali della situazione internazionale attuale. Un accordo su Berlino vorrebbe dire aprire la strada ad una serie di accordi concreti e impegnativi tra l'est e l'ovest: ancorare la coesistenza, cioè, a punti fermi e solidi.

Reggane e l'America

In quale senso lo scoppio di Reggane — e l'attuazione del programma atomico franco-tedesco che esso preannuncia — influirà sulla lotta all'interno del gruppo dirigente americano? Gli elementi che si hanno a disposizione per rispondere a questo interrogativo cruciale sono ancora troppo scarsi. E' tuttavia sintomatico che già due linee differenti siano affiorate. La Casa Bianca e il Dipartimento di Stato hanno praticamente deplorato il fatto e commentatori autorevoli (Lippman, Eleonora Roosevelt) son tornati in questi giorni ad insistere sintomaticamente sulla necessità di una accelerazione dei tempi della trattativa con l'Urss. Al Pentagono, invece, si è reagito in modo completamente diverso. E' stata infatti affacciata la opportunità di concedere alla Francia — e lo stesso ragionamento rischia di valere anche per la Germania — gli aiuti necessari a dotarsi di un armamento atomico allo scopo di impedire la formazione di un blocco atomico autonomo in seno alla alleanza atlantica la cui unità risulterebbe irrimediabilmente compromessa. Si tratta di una prospettiva non meno pericolosa di quella che lascia alla Francia — e alla Germania — piena libertà nella corsa autonoma al possesso delle armi atomiche: in tutti e due i casi, infatti, la corsa, al riarmo atomico continuerebbe.

• • •

E' da questo quadro, a nostro parere, che bisogna partire per apprezzare nel modo dovuto il significato, la portata e il pericolo della prima esplosione atomica francese. E' un quadro che ci richiama tra l'altro alla drammatica urgenza di spingere a fondo l'azione contro la politica estera dell'attuale gruppo dirigente clericale italiano: non si può dimenticare, infatti, che il programma atomico di De Gaulle non si basa soltanto sulla alleanza con la Germania ma anche sulla alleanza con l'Italia.

Al punto in cui sono le cose non c'è che una strada per impedire che lo scoppio di Reggane riporti il mondo alle prospettive catastrofiche di qualche tempo addietro: rompere, attraverso un accordo tra l'est e l'ovest su Berlino, l'intesa franco-tedesca e impegnare subito la trattativa su un disarmo totale e controllato le cui grandi linee sono state esposte da Kruscev nel suo famoso discorso alle Nazioni Unite. Ma forse è stato più evidente che questi sono punti decisivi

ALBERTO JACOVIELLO

Sensazionale annuncio della Galleria d'arte di Praga

Un Paolo Veronese scoperto in un castello della Moravia

Il quadro era ricoperto da tre strati diversi di colore - Dal restauro all'identificazione, ai controlli storici

(Dal nostro corrispondente)

PRAGA, febbraio

La direzione della Galleria nazionale d'arte di Praga ha annunciato che uno dei suoi studiosi ha recentemente scoperto un dipinto il cui autore è sicuramente il celebre maestro del Rinascimento italiano Paolo Veronese. Il quadro è stato scoperto dal dottor Eduard Safarik nel castello di Kromerice in Moravia nel corso di lavori di ricerca che un gruppo di studiosi della Galleria nazionale di Praga sta conducendo per preparare una grande mostra della pittura del 1600.

L'opera del Veronese era ricoperta da tre strati diversi di colore, ciò che mostra come altri pittori abbiano usato la preziosa tela per dipingervi le loro opere. Non appena il dott. Safarik ebbe portato alla luce una piccola parte del dipinto originale ebbe se non la certezza quanto meno il dubbio di trovarsi di fronte ad un'opera del Rinascimento italiano e forse ad un dipinto di grande valore. Il quadro venne pertanto inviato ai laboratori di restauro della Galleria di Praga ove una squadra di restauratori si mise all'opera per riportare completamente alla luce il dipinto originario.

Conclusi i lavori di restauro sono incominciati quelli più difficili e delicati dell'identificazione. Il dipinto — cosa assai rara, come è stato detto qui, nell'opera del Veronese — reca per disteso la firma dell'autore ma questo non poteva certo bastare agli esperti. Alla fine di molti e complicati esami e confronti i dirigenti della Galleria nazionale si sono detti certi della autenticità del quadro il quale è certamente da attribuire al grande maestro italiano.

I dirigenti della Galleria di Praga hanno condotto, oltre alle ricerche critiche, anche minuziose indagini storiche e sono riusciti a ricostruire, almeno per una parte, le tappe del lungo viaggio compiuto dalla tela. Il quadro sarebbe anticamente appartenuto ad un collezionista di Colonia. Dalla città renana il dipinto sarebbe in seguito passato prima a Vienna e poi ad Olomouc in Moravia ove, intorno al 1673, sarebbe stato posto ad ornamento dell'altare principale della chiesa vescovile. La tela avrebbe concluso il suo viaggio moravo nel castello di Kromerice, nella collezione di un vescovo di origine tedesca chiamato Karel di Lichtenstein, ove appunto è stato ora ritrovato.

FRANCO BERTONI

Il Veronese ritrovato in Cecoslovacchia

"Ben Hur" è il favorito tra i film per l'Oscar '60

HOLLYWOOD, 23. — La industria cinematografica ha fatto conoscere i titoli dei films ed i nomi dei registi, attori ed attrici fra cui saranno designati il 4 aprile i vincitori dei premi «Oscar».

Migliori films: *Ben Hur*, *Il diario di Anna Frank*, *Storia di una monaca*, *Anatomia di un omicidio*, *La strada dei quartieri alti*.

Migliore attrice: Elizabeth Taylor (per l'interpretazione nel film *Suddenly, last summer*), Simone Signoret (*La strada dei quartieri alti*), Audrey Hepburn (*Storia di una monaca*), Katherine Hepburn (*Suddenly, last summer*), Doris Day (*Il letto racconta*).

Migliore attore: Laurence Harvey (*La strada dei quartieri alti*), Charlton Heston (*Ben Hur*), Jack Lemmon (*A qualcuno piace caldo*), Paul Muni (*The last angry man*), James Stewart (*Anatomia di un omicidio*).

Il super-spettacolo «Ben Hur», che ha ottenuto un grande successo per le sue «scene di massa», è in testa ai film candidati con dodici designazioni. Seguono *Il diario di Anna Frank*, e *La storia di una monaca*, con otto ciascuna.

Per i migliori attori non protagonisti i candidati sono:

Attrici: Susan Kohner e Juanita Moore (*Lo specchio della vita*), Hermione Baddeley (*La strada dei quartieri alti*), Thelma Ritter (*Il letto racconta*), Shelley Winters (*Il diario di Anna Frank*).

Attori: Arthur O'Connel e George Scott (*Anatomia di un omicidio*), Hugh Griffith (*Ben Hur*), Robert Vaughan (*The young philadelphians*), Ed Wynn (*Il diario di Anna Frank*).

Migliori registi: William Wyler (*Ben Hur*), Giorge Stevens (*Il diario di Anna Frank*), Fred Zinnemann (*Storia di una monaca*), Jack Clayton (*La strada dei quartieri alti*), Billy Wilder (*A qualcuno piace caldo*).

Libri di teatro

Uno studio su Rosso

Una tra le lacune più avvertibili nella nostra cultura teatrale è l'assenza o la fiacchezza dell'attività divulgativa e documentaria, che dovrebbe sempre affiancare le analisi, le ricerche, gli studi fortemente specializzati; dei quali ultimi, sia detto qui per inciso, vi è stata in questi anni una ragguardevole fioritura. Opportuna e anzi necessaria è sembrata dunque la pubblicazione, intrapresa dall'editore Cappelli, della nuova collana «Documenti di teatro» (a cura di Paolo Grassi e Giorgio Guazzotti), che allinea già otto volumetti monografici. In questo primo gruppo, particolare interesse sollecita il saggio dedicato da Luigi Ferrante a Rosso di San Secondo (pagg. 143, L. 500) e fondato su una nutrita individuazione delle radici culturali, del clima ideale e civile dai quali ebbe origine l'opera del drammaturgo siciliano.

Il Ferrante (cui si deve anche un attento e informato studio su Pirandello) colloca giustamente Rosso di San Secondo nell'atmosfera di crisi del pensiero, e della stessa fiducia nella ragione umana, onde furono investiti la letteratura, il teatro, le arti agli inizi del Novecento in Europa. Costante, e fruttuoso, è appunto lo sforzo per collegare la nascita e lo sviluppo della drammaturgia sansecondiana all'esperienza e, in definitiva, alla poetica del decadentismo; insegna sotto la quale si raccolgono tuttavia personalità di scrittori e di teorici, modi espressivi e risultati artistici assai divergenti gli uni dagli altri. In questo quadro è colto, a ogni modo, il punto focale del teatro di Rosso: «Il dissidio tra la natura ardente del sud e l'equilibrio razionale del nord, considerato dal Tilgher come la ragione fondamentale dell'opera di Rosso di San Secondo, costituisce l'occasione, lo schema polemico; il dramma ha radice nella coscienza contemporanea, testimone d'una rottura tra il pensiero e l'azione morale, tra il mondo interiore dell'individuo e la realtà sociale che lo condiziona». Da tale contrasto di fondo prende avvio l'insoddisfatta, sempre ricorrente, a volte maniaca brama vitale dei personaggi di Rosso, il cui violento colorito e la cui corrusca tensione richiamano di continuo le manifestazioni, non soltanto letterarie, dell'espressionismo; di quel movimento, cioè, che Rosso ebbe occasione di conoscere e frequentare nei suoi numerosi viaggi attraverso la Germania e, in generale, i paesi del Nord. La formazione intellettuale di Rosso è, in effetti, europea, anche se l'influsso del verismo italiano e siciliano si mantiene sensibile in molti aspetti della sua produzione drammatica, e se «della lezione verghiana egli conserva la concretezza del linguaggio».

Alla trattazione complessiva del mondo dello scrittore, Ferrante fa seguire un esame sistematico di ogni singolo suo dramma, dall'incerto debutto alla clamorosa affermazione di *Marionette che passione!* e della *Bella addormentata*, che propagarono la fama di Rosso al di fuori dei confini nazionali, alla feconda maturità e al tormentoso declino. Il ragguaglio sulla critica sansecondiana trova degno posto in un sommario ragionato, che dalle note di Piero Gobetti (1924) ci conduce all'organico saggio di Giovanni Calendoli, pubblicato nel non lontano 1956. E sulla esistenza del drammaturgo, ci illumina la conclusiva parte biografica, dove spiccano due affettuose e penetranti testimonianze inedite: quella della compianta Maria Melato, interprete acclamata di alcune tra le più accese creature poetiche dell'autore; e quella di Tatiana Pavlova, che incisivamente si chiude con le parole: «Sono convinta che la sua arte meritava migliore destino», quasi auspicando quella riscoperta e rivalutazione, cui il libro di Ferrante fornisce un serio contributo.

Ettore Petrolini

Nella medesima collana dei «Documenti di teatro» è apparso un agile e puntuale ritratto di Ettore Petrolini (pagg. 101, L. 500) dovuto a Ghigo De Chiara, il quale, non potendo (per ovvie ragioni di età) fruire d'una personale testimonianza, ha utilizzato accortamente la vasta letteratura sullo straordinario attore comico romano, nonchè le preziose documentazioni scritte, incise su dischi o affidate alla pellicola cinematografica. Della storia di Petrolini, della sua contrastata personalità, della sua fortunosa avventura, dagli esordi oscuri alla celebrità mondiale, sino alla morte immatura, De Chiara ha indicato i momenti principali con critica avvedutezza, ma tenendo anche ben presente la esigenza di offrire agli appassionati una lettura piacevole, arricchita di elementi aneddotici, divenuti talora proverbiali.

AGGEO SAVIOLI